

Luciano Ghersi

# 1997, a domanda risponde

*Lei non si definisce artista bensì tessitore. Infatti ha tessuto di tutto (tappeti, arazzi, televisori, arredi urbani...) in tutte le forme (geometriche, iconiche, informali...) e con tutti i materiali (lana, seta, filo spinato, pagine antiche, rifiuti moderni...) Che significato attribuisce a questo fare arte povera?*

Il significato comune di tutti i miei lavori è che sono tutti dei tessuti fatti con il telaio cosiddetto artigianale. Questo non è un dato solo tecnico ma è pure profondamente semantico, come suol dirsi: il medium (in questo caso il telaio) è il messaggio.

Per definirsi artista o no, bisognerebbe disporre di un concetto univoco dell'arte. Ora, dopo che lei mi ha appena dato dell'artista povero, non vorrei passare pure per un concettuale... però mi sembra che una parte del lavoro dell'artista contemporaneo consista appunto nella nuova definizione del concetto di arte. Se oggi chiediamo a una persona qualsiasi di dirci cosa fanno gli artisti, ci potrebbe rispondere: "pittura, scultura"... non certo "tessitura". Personalmente sono molto grato al filosofo Marco Perniola che ne "L'Alienazione Artistica" ci ha raccontato come la cosiddetta e così intesa "arte" ha cominciato a imporsi soltanto a partire dal Rinascimento. Certo, si dipingeva anche prima ma il pittore non era considerato un intellettuale creativo: ancora nel medio Evo, tutti gli artigiani erano chiamati artisti. Con l'avvento del capitalismo, l'artigiano viene ridotto ad essere o proletario o artista. Si è scavato un fossato: da una parte c'è il proletario condannato a produrre "una realtà senza significato" e dall'altra c'è l'artista che produce "un significato senza realtà". Questa "alienazione artistica" fu già praticamente affrontata un secolo fa da William Morris con la sua impresa di Arts and Crafts.

Per farla brevissima, personalmente potrei definirmi così: sono un artista, è vero, lo confesso... ma ho alte ambizioni artigianali. In pratica sono un tessitore perché non faccio eseguire i miei disegni ma lavoro di persona con i telai. Voglio aggiungere che la mia cosiddetta "ricerca creativa" non sta nel disegno preliminare (che non c'è) ma si

sviluppa direttamente nell'atto del tessere che, implicando il medium del telaio, ne assume il messaggio.

*Nel Suo libro “L’Essere e il Tessere”, che riflette ironicamente tutta la Sua formazione filosofica, in che senso intende che ogni tessuto è un testo e addirittura un archetipo?*

Se quest'intervista fosse in latino, Lei non sarebbe stata costretta a formulare questa domanda la più o meno così: *Cur textum textum?* Tutti i nostri concetti logici, linguistici e letterari sono intessuti (appunto) di metafore rubate al telaio: la trama del romanzo, il filo del discorso ecc... Saussure parla addirittura di “ordito paradigmatico” perché in Francese, “chaine” vuol dire proprio ordito, tradurlo come “catena” ha ben poco senso.

Di fatto, la tessitura più che l'archetipo, è la pudenda origine di molte nobili cose. Se poi aggiungiamo che questo cosiddetto lavoro manuale è considerato soprattutto roba da donne, da contadini e da terzo-mondiali, la faccenda diventa ancora più imbarazzante. E' per questo che alcuni trovano indecente la mia operazione degli “Ex Libris”: in questi lavori ho materialmente riciclato le pagine di libri antichi e le ho usate letteralmente come la trama del mio tessuto... in realtà ho soltanto rimesso le cose al loro posto!

C'è una frase di Nietzsche che suona più o meno così: “Non mi accontenta la scrittura della mano, anche il mio piede vuole scrivere sempre”. Qui si allude alla danza ma il pure il tessitore costruisce i suoi segni sia con le mani che coi piedi. Un altro vantaggio del telaio rispetto, invece, alla pittura è che, mentre il pittore traccia i suoi segni sopra la tela, il tessitore si fabbrica la tela stessa: il suo far segno è dunque un'attività materialmente costruttiva, non soltanto pittoricamente. Dunque il tessuto è (e possibilmente mostra) una realtà non soltanto virtuale: per filo e per segno, come suol dirsi. Passando dagli idiotismi alla filosofia, il tedesco *wirken* significa “tessere” e anche “realizzare”, sicché quel famoso slogan di Hegel, “il reale è razionale - il razionale è reale”, si può leggere tranquillamente così: il “razionale è tessile e viceversa”. Dov'è finita qui la realtà? di nuovo nel tessuto, ovvero nel solito velo di Maya...

*Lei rifiuta la cultura metropolitana? E per questo che vive nella natura della campagna di Grosseto e dello Sri Lanka?*

Anche nelle città nascono molte cose interessanti, la prima che mi viene in mente è il Rap. Se poi viene a casa mia, ci trova un computer, un fax, una lavatrice, un trapano elettrico... il macinacaffè però è a mano perché mi sembra che così venga più buono. Il fatto è che in città molte cose non si possono fare, per esempio uscire di casa e far pipì contro un albero.

Di solito i cittadini tendono a idealizzare quella che loro chiamano "scelta" di vivere in campagna. In realtà non c'è niente di strano e (per quanto mi riguarda) nulla di ideale: la stragrande maggioranza dell'umanità lo ha sempre fatto e continua a farlo ancora oggi. E' perfettamente normale: la "scelta" o l'eccezione, è casomai quella della minoranza urbanizzata. Purtroppo i cittadini credono spesso che chi sta fuori città stia fuori dal mondo. Mi pare un concetto di mondo un po' limitato, per lo meno dal punto di vista geografico.

*Quali novità per le Sue opere ha trovato nei suoi soggiorni nello Sri Lanka?*

Più che averci trovato tecniche e forme d'ispirazione, dello Sri Lanka mi piace l'ambiente umano. Sento i Singalesi come un popolo di artisti... sempre prendendo la parola artista con le molte già usate prima. Per quanto (dal nostro punto di vista) essi possano considerarsi dei poveri, i Singalesi si impegnano molto in ogni genere di cose superflue (sempre dal nostro punto di vista). In ogni loro attività, dalla cucina alla religione, fanno un po' come i Toscani quando parlano: curano la forma, ci mettono sempre un po' di poesia... che naturalmente è anche sostanza.

Anche se in passato c'è stata qualche confusione, lo Sri Lanka non è il paradiso terrestre ma un'isola aperta da millenni a tutti i flussi umani e culturali possibili. La gente (tutta la gente) è perciò di un eclettismo sconvolgente: sono post-moderni fin dall'antichità. Inoltre, per loro la pratica sociale del dono non è ancora stata distrutta dallo scambio economico e ciò tiene aperti molti spazi all'espressione artistica nel quotidiano. Probabilmente conta molto anche il fatto che quella "alienazione artistica" cui accennavo prima si è imposta per loro

soltanto a partire dalla metà del 1800, con la conquista inglese. Sulla precedente condizione sociale, che corrisponde pienamente alle analisi di Perniola, c'è un libro molto bello di Ananda Coomaraswamy: "Sinhalese Medieval Art". Fu stampato per la prima volta proprio da William Morris.

La gran madre della tessitura è invece per me la vicina India. A proposito nuovamente di archetipi, sto lavorando sui pattern tradizionali della tela di Madras. Qui, per una volta, non tesso personalmente al telaio: lo lascio fare ai tessitori di Alampundi che (tra l'altro) hanno più esperienza di me. Non abbiamo grossi problemi di comunicazione: la tessitura è infatti una lingua, forse la madre di tutte le lingue, come accennato prima. Tra i vecchi pattern del loro villaggio, ne ho incontrato in particolare uno che chiamo "il Tessuto Assoluto": non è più una tela a quadri ma un iper-scacco, una specie di màmdala.

Chiedo venia per lo spot ma, durante la mia ultima mostra al Gandhi Museum di Madurai, un Docente della locale facoltà di Ingegneria mi ha mostrato degli antichissimi diagrammi cosmici di architettura che somigliano troppo al "Tessuto Assoluto". Può dunque darsi che questo discenda dai Veda... personalmente avanzo l'ipotesi (molto corporativa) che invece, questi millenari testi sacri possano essere stati ispirati dall'infima casta dei tessitori. Del resto, pure in Sri Lanka i tessitori erano astrologi e calendaristi: qui si incontra di nuovo quella pudenda origine che ho indicato prima.

*Che valore artistico attribuisce al genere artistico del ready-made?*

Per me il ready-made è molto di più che un genere artistico: è la condizione umana, addirittura la condizione cosmica: nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si ricicla! I popoli poveri sono gran maestri di quest'arte... i popoli ricchi non inventano: comprano... così si perdono una gran parte del divertimento. Questa è l'arte povera cui mi ispiro, quell'altra la conosco poco. La tessitura non ha mai fatto altro che riciclare cose ignobili: peli di pecora, sputi di baco...

*Come interpreta l'affermazione della filosofia indiana che la forma vuota e il vuoto è forma?*

La interpreto secondo i momenti... Per il momento direi che quest'affermazione di Buddha non è propriamente filosofica ma, diciamo piuttosto, una battutaccia zen. Ai Suoi tempi "vuoto/forma" era una coppia teoretica assai precisa e codificata ed era oggetto di già secolari elucubrazioni. Secondo molti, Buddha non intendeva affatto fondare una nuova religione o una nuova filosofia: ha semplicemente fatto il vuoto, un vuoto assoluto, maiuscolo... definiamolo un cosmico sospiro di sollievo, perché qui c'entra molto anche la respirazione. Però, visto che "il vuoto è forma", poi è successo quel che è successo: templi enormi, enormi biblioteche... insomma: si è inspirato di nuovo, così è la vita. Ma non c'è da preoccuparsi perché, in fondo, anche queste forme... sono vuote, e hanno pure l'onestà di dichiararlo.

*In epoca tecnologicamente avanzata, nel tempo della realtà virtuale, qual è per Lei la funzione dell'artista e dell'arte?*

Domanda epocale... Direi che l'artista, più che farsi ammettere come decoratore nelle stanze del potere, dovrebbe dare una mano per ricostruire la sensibilità o sensualità nelle società sovra-sviluppate e dare una mano per mantenere viva quella che ancora presente nelle altre. Questo porta a battere vari territori non solo espressivi ma anche fisici. Alcuni colleghi artisti vedono queste contaminazioni come impure: questo è non solo un pregiudizio di casta ma anche una bella presunzione. Così il mio lavoro "Coop Loom" ("il Telaio della Coop") è cominciato da una discarica, è proseguito in una officina meccanica, poi in una scuola... e adesso approda in un supermercato. Probabilmente finirà in un museo ma, tra i vari territori da battere, personalmente non disdegno neppure i marciapiedi.

Noi sovra-sviluppati siamo esteticamente molto rozzi, abbiamo bisogno di stimoli facili, elementari, altrimenti di fronte al prodotto artistico ce la caviamo con un rispettoso ossequio, dovuto più che altro al suo prezzo. Quando S. B. Dissanayake mi ha definito "un artista di avanguardia con vocazione pedagogica", mi ha fatto molto piacere. Ad esempio, il "Tessuto Assoluto" cui accennavo prima, dovrebbe funzionare come uno zoom che permette di assaporare ogni incrocio dei fili colorati. Dopo questa esperienza (ma soltanto

dopo), l'opera ci può anche procurare delle sublimi intuizioni sull'Armonia del Cosmo... non ho nulla in contrario: capita anche a me.

E' importante anche rendersi di come nasce quest'opera: non è un ologramma, è una stoffa fatta a mano. Molto concreto e banale: sa quanti tessitori ci sono oggi nel solo stato indiano di Madras? più di tre milioni! Questo tipo di stoffa, tradizionalmente la gente se lo metteva addosso e così addio màmdala: il corpo ne frantumava ogni simmetria e ne risultava un effetto arlecchino. Questo non mi dispiace affatto però, oggi e soprattutto in Occidente, abbiamo da ricostruirci daccapo un alfabeto del tessile. Così, ripropongo il "Tessuto Assoluto" sotto forma diciamo di quadro: per suscitare un certo rispetto e anche per esibire la struttura e il processo costruttivo del tessile.

Non avendo problemi di moda, posso combinare liberamente i colori del "Tessuto Assoluto" con un computer... come vede, non c'è in me un rifiuto a priori della tecnologia. Però bisogna aggiungere che neppure il CAD più avanzato qui ce la fa a visualizzare sullo schermo l'intero màmdala: non gli bastano i pixel! Del resto, neppure i tessitori indiani lo hanno mai disegnato su carta: non ne avevano affatto bisogno, loro. Qui si potrebbe concludere aggiornando Shakespeare così: "Ci sono molte più cose nel cielo e sulla terra che non nella tua tecnologia, caro Orazio".

*Testo integrale di intervista-questionario  
a De Paolo, pubblicata su rivista STILE*